

Cattivi Raccolti

(liberamente ispirato ai fatti di Triora del 1587 circa)

Di Francesco Stefanacci

Come al solito, fu Antonina a prendere per prima la parola.

<Lo avrete sentito anche voi, sorelle!> gesticolava come una forsennata, la sua ombra ondeggiava impazzita nella tremolante luce rossa del focolare.

<Lo dovete aver sentito per forza! E' stato come se un merlo ci avesse strillato nelle orecchie!>

<Calmati, Antonina.> intervenne Battistina con voce calma ma decisa. La sua voce era sempre stata la più autoritaria. Era la capogruppo, eletta tacitamente anni prima.

<Sono sicura che non c'è motivo di preoccuparsi. Dovremmo solo...>

<Battistina, per favore, non ricominciare con la solita solfa. Non trattarci come fossimo novelline e tu la Maestra!> l'interruppe Antonina, sempre più in preda all'agitazione. Isotta aggiustò la sua posizione sulla pietra su cui sedeva, a disagio. Ci furono lunghi secondi di silenzio, poi Antonina parlò di nuovo, sospirando. Sembrava essersi calmata.

<Ti chiedo scusa. Sai che non lo penso.>

<Ma certo, sorella.> E con uno dei suoi soliti sorrisi rappacificatori, Battistina calmò definitivamente la situazione; poi espresse il suo pensiero.

<Io credo che questa perturbazione nell'equilibrio che abbiamo sentito sia solo passeggera, e che svanirà come svanirà la notte all'alba, tuttavia...> Bianchina tossì rumorosamente, al che Battistina le dedicò uno sguardo in tralice.

<...Tuttavia, stavo dicendo, potrebbe non essere una cattiva idea ascoltare la Voce...>

<...Per togliersi ogni dubbio, no?> concluse con tono piatto Bianchina.

<Per l'appunto.> dichiarò Battistina con compiacenza. Ebbe inizio il rituale.

La locanda era l'edificio più strano di tutta la città. Pressata tra una casa e una stalla, sembrava che fosse stata inserita a forza da un gigante, dopo che, a lavori per la costruzione della città finiti, qualcuno avesse sbottato: "Per Bacco! E una locanda non ce la mettiamo?!". Era tuttavia tutt'altro che goliardica, l'aria della serata in questione. Il popolino stava discutendo del solito, scomodo problema: le bagie, le streghe. Forti del supporto degli altri popolani, la gente non si risparmiava affronti e pesanti commenti sulle presunte consorti del demonio.

<...E maledetti i tempi in cui si decise di erigere la Ca' Botina! L'avessi saputo mi sarei amputato le mani, piuttosto di usarle per tirar su i mattoni per le case delle puttane del demonio!>

<Lo sa Dio se ci serve un altro cattivo raccolto, anche quest'anno!>

<Cattivi raccolti! Cattivi, cattivi raccolti!> fomentò un anziano.

<E colpa delle bagie! Lo sanno tutti!> esclamò irato un omone barbuto. Fu la frase che scatenò l'agitazione di tutti gli astanti. Cominciarono a volare offese volgari e urla di rabbia. Qualcuno cominciò a litigare con qualcun altro, volarono dei bicchieri. Poi un uomo alto, dai baffoni spioventi, la lunga

capigliatura nera, gli occhi piccoli e calcolatori, si alzò dal suo posto dopo aver preso una bella sorsata di birra.

<Compaesani!> urlò, e a quel richiamo tutti si fermarono e lo guardarono.

<Compaesani. Ma vi pare il modo di comportarci? Siamo forse bestie senza cervello? Come possiamo risolvere il nostro grave problema se non riusciamo a controllare noi stessi?> i rissosi, strofinandosi le mani e sistemandosi i vestiti, si calmarono. L'uomo alto diede loro il tempo di ricomporsi, poi riprese il suo discorso.

<E poi non avete notato chi ci onora con la sua presenza questa sera?> e accompagnò la frase da un gesto accomodante, in direzione del podestà del paese, tale Stefano Garreca.

<Grazia divina! Signor Garreca, non l'avevo visto!> disse un uomo corpulento, sinceramente sorpreso da quella scoperta. Il podestà sembrò imbarazzato. Non si poteva dire che facesse spesso tappa alla locanda, e si sentiva un po' fuori posto. Inoltre quelle attenzioni improvvise lo disturbarono ancora di più. Si sforzò di lasciare il suo boccale sul tavolo e alzarsi, impacciato.

<Buonasera, cittadini.> disse timidamente.

A qualche chilometro di distanza, nel piccolo spiazzo pianeggiante oltre gli alberi costeggianti il fiume, alla luce del fuoco, tre donne sulla quarantina e una più giovane giacevano a pancia in su, completamente nude e distese in cerchio, tenendosi per mano.

Chiunque fosse passato di lì avrebbe dichiarato senza indugio che fossero tutte morte, eppure un impercettibile fremito sembrava scuoterle violentemente, di tanto in tanto. I loro occhi si muovevano all'impazzata sotto le palpebre chiuse. Improvvisamente, gli occhi di Antonina smisero di muoversi e le sue palpebre si aprirono. Fissò il cielo stellato per qualche minuto, poi con lentezza, come se si fosse risvegliata dopo molto tempo, si rimise sbuffando a sedere. Di lì a poco anche Bianchina, Isotta e Battistina si alzarono.

<Non è possibile.> dichiarò per prima Bianchina. Le altre rimasero in silenzio, un'espressione di stupore mista a delusione sui loro volti. Isotta singhiozzò una volta, poi due, poi cominciò a piangere silenziosamente. Battistina le si avvicinò e l'abbracciò.

<Coraggio, coraggio. Non vuol dire niente, i segni vanno interpretati...>

<Non vuol dire niente?!> sbottò Antonina. <il fatto che la terra chieda un sacrificio di sangue lo chiami niente?!> Stavolta anche Battistina non seppe cosa rispondere.

<Pensiamoci un attimo con calma.> disse Bianchina, mentre si rialzava e raccoglieva i vestiti da terra.

<Abbiamo sistemato i nostri rapporti con questa terra da anni. Noi personalmente non le abbiamo mai dedicato un sacrificio, da quando siamo qui. Cosa è cambiato? Perché la terra non ci ama più?>

<E se fosse una presenza esterna?> ipotizzò Battistina. Isotta stava cominciando a calmarsi. Almeno, aveva smesso di singhiozzare.

<Intendi una presenza esterna... maligna?> chiese Antonina. Ci furono dei secondi di riflessione.

<Ha senso. Ha terribilmente senso.> dichiarò Bianchina mentre annuiva lentamente.

<E allora perché la Voce non ce l'ha detto prima?> disse Antonina alzando la voce.

<La presenza potrebbe aver preso il sopravvento. Forse è così da tempo, e noi non ce ne siamo accorte prima di ora...> ipotizzò di nuovo Battistina. Isotta si alzò. Mentre si asciugava le lacrime, prese la parola.

<Gli uomini hanno cattivi raccolti da anni. Danno la colpa a noi. Ci uccideranno tutte, e non faremo in tempo a salvare la terra!> la sua voce si ruppe di nuovo nel pianto. Isotta era quella che più amava gli uomini. La sua casa, ai margini della Cabotino, era la più vicina a quelle degli altri popolani. Sapeva sempre tutto quello che succedeva in città, al contrario delle sue sorelle, che disdegnavano, più o meno cortesemente, il loro modo di vivere. Bianchina le rivolse uno sguardo affettuoso.

<Oh, Isotta... Suvvia. Non stare a preoccuparti degli uomini. Cosa possono fare? Sono solo zotici contadini che lavorano la terra pur non sapendo nulla di lei. Cosa ti aspetti che ci facciano? Non hanno carattere, e poi ci temono troppo per venirci a fare del male.>

<Resta comunque il fatto che questo è un problema che dobbiamo risolvere noi, e noi sole.> concluse Battistina.

<Ci ritroveremo qui domattina. A mente più lucida sapremo quale sarà la giusta cosa da fare.>

Il podestà Garreca guardò di nuovo il mondo attraverso il fondo di un boccale di birra.

<Ho bevuto la birra di tanti borghi, e anche di qualche grossa città. Ma quella che bevo qui è diversa.> dichiarò, battendo il boccale sul tavolo.

<Ho sempre pensato che la vicinanza con gli odori della stalla avesse la sua parte nel gusto della birra di qui.> disse l'uomo alto con i baffi spioventi.

<Furio, capisci che non mi puoi comprare con delle birre...>

<Comprare? Ch'io sia dannato se è tale il mio scopo! Ti sto offrendo da bere come ad un amico, Stefano.> il podestà si grattò la barba.

<Tuttavia il tuo fine non è una conversazione tra amici. Tu hai delle richieste.>

<Non sono solo richieste mie. Hai sentito con le tue orecchie il popolo. I problemi dei raccolti, quelle strane morti tra i bambini... Vogliamo la testa delle streghe, Stefano. Ne va dell'esistenza del paese!> Il podestà grugnì e sputò a terra con disprezzo.

<L'esistenza del paese! Vieni a parlare a me dell'esistenza del paese? Se non ci fossi io a trattenere i rapporti con gli altri luoghi! Nemmeno questa viscida birra, potremmo bere!> Furio sopresse un moto di rabbia e violenza dentro di sé, ma non riuscì a trattenere anche la folle luce che si era creata nei suoi occhi. Il podestà la vide e si ritrasse spaventato, cercando di non darlo a vedere. Con calma, Furio ricominciò a parlare.

<Queste non sono superstizioni, sono fatti. Chi altro potrebbe causare tante sciagure se non delle streghe? Devi allontanare il demonio da questa città, Stefano.>

<Voi volete uccidere a sangue freddo delle donne!> urlò il podestà, alzandosi dal tavolo con foga. Anche Furio si alzò.

<Non sono donne, sono puttane di Lucifero! Come fai a non vederlo?!

Dobbiamo riunire il Parlamento e consegnarti alla Santa Chiesa come eretico?!

> Stefano Garreca rimase in silenzio, stringendo i denti dalla rabbia, i pugni chiusi fino a rendere le sue mani esangui.
<Sai cosa fanno agli eretici, Stefano...> il sorriso mellifluido di Furio galleggiava nella mente rossa di rabbia del podestà.
<Me ne lavo le mani.> dichiarò infine,
<Avete l'autorità di decidere come Parlamento. Immagino non abbiate bisogno che vi metta in contatto con chi di dovere.>
<Ce la faremo da soli.> disse Furio, trionfante.
<Grazie della birra.> disse acido il podestà, e uscì dalla locanda.

<Vi dico che ci imprigioneranno! Stavolta è diverso!> Isotta era arrivata al ritrovo con le altre sorelle, la mattina, sudata e sconvolta. Doveva aver fatto una lunga ed estenuante corsa.

<Al popolo piace parlare. Fanno la voce grossa e cercano di incutere timore, ma alla fine non fanno mai niente. Inoltre sanno benissimo che gli facciamo comodo.> Bianchina diede la sua visione delle cose, calma e risoluta come al solito.

<Non vuoi capire, Bianchina! Ho sentito io con le mie orecchie che il podestà vuole chiedere l'intervento dell'Inquisizione! Non è come al solito, vi dico!> si rivolse alle altre sorelle, scotendo le braccia, disperata. Infine cominciò a singhiozzare.

<No, per favore. Basta piangere!> disse Antonina con tono scocciato. <le lacrime non ti basteranno per spegnere le fiamme del rogo, sciocca!>

<Antonina!> rimproverò stupita Battistina mettendosi le mani sui fianchi. Quella frase era riuscita a trasformare il singhiozzo di Isotta nell'ennesimo pianto dirompente. Antonina se ne rese conto e mordendosi il labbro inferiore abbracciò Isotta cercando di consolarla. Bianchina e Battistina continuarono a discutere di questa notizia sottovoce.

<Se è vero quello che Isotta ha sentito potremmo avere dei problemi...> disse Battistina.

<E' improbabile che i paesani abbiano veramente richiesto l'intervento dell'Inquisizione. Viviamo qui da anni ormai, e nonostante le malelingue per certi versi siamo apprezzate.>

<Appreziate o semplicemente temute e per questo rispettate?> chiese Battistina, senza aspettarsi una risposta.

<Dobbiamo concludere il rituale nel minor tempo possibile!> proclamò poi, voltandosi di nuovo verso Isotta e Antonina.

<Di quale rituale stiamo parlando?! La terra vuole un sacrificio! Intendi forse uccidere qualcuno?!> chiese Antonina, improvvisamente scossa.

<Non uccideremo nessuno.> disse Battistina, atona.

<Bene, allora sforziamoci di pensare a come...> riprese Antonina, ma venne di nuovo interrotta da Battistina.

<Il sacrificio sarò io.> disse.

Il podestà Stefano Garreca era chino sulla culla di suo figlio. Lo guardava negli occhioni azzurri, sprizzanti curiosità e intelligenza. Quel piccolo volto pallido e tondeggiante, così sereno, così tranquillo, libero dalle mille preoccupazioni della vita... Com'era bello.

<Hanno salvato nostro figlio.> disse Celeste, sua moglie.

<Non c'è bisogno che tu me lo ricordi.> disse con dolcezza Stefano. Accarezzò suo figlio, che gli rivolse una risatina silenziosa.

<Non ce n'è proprio bisogno.> Stefano si ricordava della pioggia che copriva le sue lacrime, mentre aspettava che la tutrice gli venisse a dire ciò che già aveva immaginato. Suo figlio sarebbe nato prematuro. Troppo piccolo e debole, troppo fragile per venire al mondo, sarebbe nato morto. Così, prima che la tutrice uscisse dalla casa dove stava accudendo sua moglie, Stefano aveva corso a perdifiato verso la Ca' Botina, il quartiere delle streghe. Era andato a bussare alla porta di Isotta, e aveva chiesto il suo aiuto, disperato. Se Dio non lo voleva aiutare, forse ci avrebbe pensato Satana. Isotta aveva salvato suo figlio dal pericoloso parto. Nelle fasi successive della crescita, l'aveva curato nutrendolo con erbe e infusi che Stefano non conosceva. Suo figlio aveva sviluppato un appetito fuori dal comune che aveva sfiancato sua madre, e adesso era un paffuto bambino, sano e forte. Satana non avrebbe mai salvato una vita. Le streghe non potevano avere nulla a che spartire con Satana.

<Eppure tu le condannerai? Le lascerai alla furia del popolino? Di persone come Furio Forti? Per un così triste evento sarà ricordato nella storia, il luogo in cui viviamo?> continuò sua moglie.

<Che altro posso fare? Io sono solo un rappresentante, non posso decidere da solo. Ma ho lasciato la responsabilità sul Parlamento. Che abbiano loro a fare i conti con il Signore, il giorno della loro morte!>

<Un peccato per non aver agito è pari a quello che commette il boia.> disse sua moglie, con un filo di voce.

<In tal caso,> Stefano si alzò dalla culla continuando a guardare suo figlio.

<che Iddio abbia pietà anche della mia anima.>

Non avendo un edificio adibito all'uopo, il Parlamento Locale si era riunito nella chiesa del parroco Don Martiri.

<Il podestà? Non abbiamo bisogno di lui, il diavolo se lo porti!>

<Furio Forti! Ti trovi nella dimora del Signore!>

<Chiedo venia, padre. I fatti però restano. Abbiamo piena autorità di chiedere il supporto della Santa Sede, e lo faremo! Don Martiri chiederà l'intervento dell'Inquisizione tramite il Vescovo della zona...>

<Ma, Furio, come posso presentarmi al Vescovo con una tale richiesta e senza fornire prove alcune?>

<Prove?!> urlò Furio adirato, <prove tu chiedi, prete? La morte di mio figlio non ti è sufficiente? La morte di mia moglie, straziata dal parto maledetto dalle streghe, non ti è sufficiente? Quanti altri raccolti dovremo perdere, per te? Quanti altri anni di stenti le tue pecorelle, qui, potranno sopportare?> la piccola folla costituente il Parlamento cominciò a urlare ragione a Furio.

<No, Don Martiri, non aspetteremo più la grazia divina che ci liberi dalle bagie, ci accontenteremo della grazia dell'Inquisizione! Partirai domani mattina, all'alba!> Era una frase che non ammetteva ribattute. Don Martiri era già abbastanza spaventato di per sé dalle streghe e dalla possente presenza di Furio, ma il Parlamento scalmanato che batte mani e piedi incitando al rogo delle streghe era una cosa che non avrebbe mai potuto affrontare.

La mattina dopo, all'alba, il parroco era sulla via per la più vicina grande città, in cerca del Vescovo.

Era stata una giornata faticosa per Battistina. Le crisi di pianto di Isotta, i rimproveri di Antonina e Bianchina, la confusione nella sua testa, con pensieri contrastanti che da una parte le dicevano che era una pazza a sacrificarsi in favore di chi la voleva morta, e da un'altra la incitavano a fare sempre il bene per la terra, in memoria del suo giuramento da strega.

Ma adesso aveva da fare. Doveva liberare la mente, perché preparare l'incantesimo che avrebbe avvelenato il suo sacrificio, cancellando dal Creato la presenza maligna che infestava la sua terra, non era affar semplice. La presenza non doveva sospettare alcunché. Doveva bere il suo sangue infetto, pensando di essere riuscita nei suoi intenti, fino all'ultima goccia, tranquillamente. Solo successivamente avrebbe dovuto capire che la sua fine era giunta. Non c'era altra scelta. Se lasciata prosperare, la presenza avrebbe continuato a richiedere sacrifici, si sarebbe accresciuta e ne avrebbe chiesti di più grandi e sostanziosi. Avrebbe distrutto quell'angolo di paradiso che Battistina e le sue sorelle chiamavano casa, e lei doveva impedirlo, pagando con la sua stessa vita.

Il Vescovo era terribilmente agitato per il fatto di trovarsi davanti ad una presenza tanto ingombrante come quella dell'Inquisitore Lorenzo Del Torrione, ma cercava con tutto se stesso di non darlo a vedere.

<E così, vostra Grazia, siete diretto verso l'entroterra, mi stavate dicendo?>

<Precisamente. Sono giunte voci alla Santa Sede del diffondersi di alcuni... uhm... pensieri eretici, in quelle lande. Valdesi, forse... o Dulciniani, pare.> la voce dell'inquisitore era profonda e ferma. Sembrava emanare direttamente da una forza superiore. Le anime deboli non potevano evitare di tremare e titubare, innanzi ad essa.

<Valdesi... Ancora qualcuno di loro resiste, dopo quasi tre secoli, incredibile! Ehr... E' veramente un onore potervi ospitare durante le vostre indagini, Vostra Grazia.>

<Sì, questo lo ha già ripetuto diverse volte, Vescovo Lena. Piuttosto -visto che oramai mi trovo qui, e io odio sprecare il tempo per me stesso quando posso rimmetterlo al servizio del mio Signore- non ha fatti di straordinaria amministrazione da regolare che potrebbero richiedere la presenza dell'Inquisizione?>

Un ragazzo si avvicinò con passo veloce, leggermente ingobbito e tenendo sempre lo sguardo verso il basso, al Vescovo.

<Eminenza...>

<Non ora, ragazzo. Fatti di straordinaria amministrazione, dite? Non saprei... Direi di no...>

<Mi perdoni, Eminenza, appena i suoi impegni glie lo concedono, c'è un parroco di un paese limitrofo che chiede di essere ricevuto. Dice che è una questione di grave importanza.>

<Riferisci al parroco che non c'è questione di più grave importanza che far sì che il nostro onorabile ospite si trovi a suo completo agio. Va ora.> il Vescovo lanciò un sorriso luminoso all'Inquisitore.

<Mi perdoni se insisto... Dice che ha dei problemi con delle streghe.> il volto dell'Inquisitore Lorenzo del Torrione si illuminò, e il Vescovo Lena se ne accorse. "Ch'io sia dannato se un parroco qualunque riesce ad attirare l'attenzione dell'Inquisitore meglio di me!" pensò allarmato, vicino ad una crisi di panico. Ma era troppo tardi.

<Streghe, hai detto, ragazzo?> la voce dell'Inquisitore indusse automaticamente il ragazzo ad inginocchiarsi.

<Uh... Sì, Vostra Grazia, mio signore: streghe.>

<Smetti per un attimo di prostrarti e portaci da questo parroco, orsù ragazzo.>

Nella scura notte del Sabba, un'ombra estranea si muoveva in silenzio tra i cespugli.

Le streghe stavano armeggiando con una pentolaccia posta sul fuoco quando Battistina se ne accorse.

<Chi va là?> intimò, segretamente impaurita.

Frusciando rumorosamente, i cespugli rivelarono pian piano l'imbarazzata figura del podestà Garreca.

<Voi?!> esclamò stupita Bianchina. <Come ci avete trovato?>

<Io ho... temo non sia un'azione propriamente cavalleresca... ho seguito di nascosto Isotta.>

In un silenzio imbarazzato, Isotta arrossì, poi Battistina spezzò il ghiaccio con una sonora risata.

<C'era proprio da aspettarselo, è vero? Cosa vi porta da noi, podestà?>

<Sono qui per avvertirvi del pericolo che correte. Il popolino è in fermento, vogliono la vostra testa. Temo che cercheranno l'intervento dell'Inquisizione.>

Isotta si agitò e ansimò rumorosamente.

<Sapevo che non potevate aver chiesto voi la presenza dell'Inquisizione.> disse Battistina al podestà, rivolgendogli un dolce sorriso.

<Io... Io non credo che voi altre streghe siate malvagie. Non avreste aiutato mio figlio, altrimenti. Non posso fermare la volontà del Parlamento, ma come uomo libero posso dirvi di scappare. Andatevene da questo paese di pazzi... Fuggite dove nessuno può trovarvi, e vivete in pace.>

Stefano Garreca lasciò qualche secondo alle streghe, poi si accomiatò con un "Addio!" e sparì di nuovo tra le tenebre.

<Degli uomini, non ci si può fidare.> dichiarò Bianchina.

<Se è vero ciò che dice, non possiamo tornare alle nostre case.> disse con voce incerta Antonina. Bianchina sbuffò. Dopo qualche secondo di riflessione, Battistina propose la sua idea.

<Berremo tutte la pozione per il rituale, per sicurezza. Poi torneremo normalmente alle nostre case. Sia per non destare sospetti, sia perché – sempre ammesso che ciò che ha detto il podestà sia vero- non sappiamo quando l'Inquisizione potrà arrivare in paese. Domani prima di tornare qui a completare il rituale, prenderete tutte le vostre cose, e se tutto andrà bene, lascerete queste terre.>

<Che cosa?> esclamò stupefatta Bianchina. <Ma stai scherzando? Ce ne andremo così, senza fare niente?>

<Salveremo la terra, poi toglieremo il disturbo.> Battistina si girò verso le sue sorelle, con un'espressione triste e al contempo materna. <Vi prego, ascoltatevi. Sento che è la cosa migliore da fare. Prendetelo come il mio ultimo desiderio.> Le altre tre si alzarono lentamente, e con dolcezza, abbracciarono Battistina. Isotta cominciò a singhiozzare. <Degli uomini, non ci si può fidare.> ribadì Bianchina, stavolta con la voce rotta dal pianto.

Il mattino seguente, la piazza era in fermento. Girava voce che il famoso Inquisitore Lorenzo Del Torrione in persona fosse arrivato per condannare a morte le streghe. Era stato costruito velocemente un piano rialzato al centro della piazza per permettere all'Inquisitore di ergersi sopra il popolo. In caso di necessità, montando qualche altro componente, sarebbe stato facile adibirlo a forca pubblica. Furio Forti stava intrattenendo il pubblico in attesa dell'arrivo dell'Inquisitore, alloggiato per la notte presso Padre Martiri.

<Compaesani! Amici miei! Quest'oggi il Signore ci fa grazia di un importante dono! Dopo anni di sofferenze lasciate correre, è giunto il tempo in cui la divina giustizia agita la sua spada! Quest'oggi il cielo sorride sul nostro paese! Le bagie avranno ciò che si meritano!> Urla di approvazione e applausi riempirono l'eco della piazza del paese, proprio mentre il parroco, agitato, conduceva l'Inquisitore Del Torrione verso il piano rialzato al centro della piazza. Bastò il suo schiarirsi la gola per far cadere tutti nel silenzio più riverente e intimorito.

<Parla sua Eminenza l'Inquisitore Lorenzo Del Torrione, rappresentante della Santa Sede.> dichiarò Padre Martiri con la voce più autorevole che gli riuscì. L'inquisitore si guardò intorno con aria calcolatrice, soppesando ognuno dei pochi sguardi capaci di sorreggere il suo.

<Fatti, mi sono stati portati, sulla presenza di streghe in questo paese. Folli, io vi chiamo. Folli, siete, perché non prima di oggi siete corsi ai ripari! Per quanti anni, per quanti decenni, avete voi dovuto subire la presenza di Satana tra le vostre mura? Pregate per la vostra salvezza, e affinché il demonio non vi sia già penetrato nella carne, e nella carne dei vostri figli!>

Ci fu un borbottio generale, ma appena l'Inquisitore riprese il suo discorso, tornò un silenzio di tomba.

<Tuttavia, il vostro fedele parroco ha dato prova del suo coraggio, e mi ha recato prove inconfutabili. Sia fatta la volontà di Dio, sia fatta la sua giustizia! Portate in questa piazza le streghe, immediatamente, e siano intimiate a rivelare il loro lussurioso rapporto con il Maligno, o brucino tra le fiamme della Verità!> urlando le ultime parole, Lorenzo Del Torrione diede un ordine indiretto alla totalità dei paesani, che subito, urlando esaltati, presero a correre verso la Ca' Botina, il quartiere delle streghe. In meno di due minuti, la piazza era svuotata, ad eccezione di Padre Martiri e di Furio Forti, che era rimasto immobile, la bocca leggermente aperta, a fissare l'Inquisitore.

<Tu, cosa aspetti? Dimostra la tua Fede e aiuta i tuoi concittadini a trovare le blasfeme creature di Satana!> urlò severo a Furio.

<Oh. Certo, Vostra Eminenza.> in un movimento impacciato, a metà tra l'inchino e lo scappare via, Furio seguì la folla.

<Dov'è Isotta?> disse preoccupata Antonina, mentre correva insieme a Battistina e Bianchina nascondendosi dalla folla impazzita. Battistina e Bianchina erano intente ad affacciarsi da ogni muro per essere sicure che la via fosse libera, e non le risposero.

<Dov'è Isotta??> ripeté Antonina, stavolta urlando e singhiozzando.

<L'hanno presa, l'hanno presa...> e cominciò a piangere rumorosamente.

Bianchina la schiaffeggiò. Cercò di fare una voce imponente, ma il nodo alla gola rese la cosa complicata.

<Ascoltami bene. Dobbiamo andarcene di qui, e subito. Dobbiamo raggiungere il Sabba, e completare il rituale. Questo è il nostro dovere. Questo è il giuramento che abbiamo fatto tanto tempo fa. Devozione alla terra. Non possiamo tornare indietro a prendere Isotta, la folla ci catturerebbe o ci ammazzerebbe sul posto, perciò seguici e sta zitta.>

Arrivarono al luogo del Sabba senza problemi, visto che la gente del paese cominciò le ricerche dalle loro abitazioni. Si misero sedute in cerchio, intorno ai resti spenti del focolare, in silenzio. Guardarono il posto vuoto di Isotta.

<Che facciamo?> chiese Bianchina.

<Aspettiamo.> disse Battistina.

Isotta piangeva -i vestiti strappati- mentre la folla la trascinava con violenza verso la piazza. L'inquisitore Lorenzo Del Torrione, avvolto nei suoi larghi e ricchi abiti bianchi e oro, aveva un'espressione cupa e seria.

<Dove sono le altre tre?! Si parlava di quattro streghe o sbaglio?> Il popolino farfugliò qualcosa all'unisono, creando solo un gran chiasso.

<Basta così! Tornate subito a cercare le altre! Intanto io proverò a persuadere questa qui a parlare. Don Martiri, mi segua nella chiesa!> Come un cagnolino segue il suo padrone, Don Martiri seguì intimidito l'Inquisitore.

Molte percosse subì Isotta, da Lorenzo Del Torrione. A mani nude prima, con una frusta di cuoio nero dopo, con un guanto ferrato dopo ancora. Le domande erano sempre le stesse: "ammetti di aver condiviso il letto con il Diavolo?", "ammetti di aver recato danno e morte a queste terre e ai loro abitanti?", "Dì subito dove si nascondono le tue amiche e ti concederò la grazia di presentarti al Signore con l'anima monda!". Non c'era niente che Isotta potesse rispondere, e comunque il pianto, il panico e il dolore della sua carne che si lacerava ormai dominavano la sua mente, e non glie lo avrebbero permesso. Ma in quei momenti disperati, una cosa riuscì a fare: lasciò librare la sua mente nel magico spazio astrale del mondo, e trasmise le sue sensazioni a Battistina.

"Vi ho trovate, troie!" pensò vittorioso Furio Forti quando sbucò da uno dei cespugli che circondavano il luogo del Sabba. Stava per saltare fuori e aggredirle quando una delle streghe vomitò all'improvviso e cadde per terra. Sorpreso, rimase a guardare ancora per un po'.

<Battistina, cos'hai?!> Antonina si precipitò su di lei. Battistina era in preda a convulsioni e non riuscì a riprendere fiato per un paio di minuti abbondanti. Bianchina si teneva le mani sulla fronte, atterrita e disperata.

<Lei è con loro... La stanno torturando.> disse, sconvolta. Antonina si agitò.

<Madre Terra, lo sapevo. Cosa facciamo adesso? Come possiamo salvarla? Isotta, Isotta mia...> cominciò a singhiozzare mentre tirava su Battistina, che si stava pian piano riprendendo. Bianchina lasciò cadere le braccia ai fianchi. <Non possiamo. Non si può salvare...> disse guardando Battistina, che ricambiò lo sguardo serio e triste. Ma non era una domanda, era una terribile affermazione.

<Dobbiamo sacrificare lei.> concluse, cupa. Le altre due sorelle guardarono Bianchina, ma non avevano altro da dire. Ormai non c'era più molta scelta. Fu in quel momento che Furio si rivelò dal suo nascondiglio, un bastone ferrato in mano.

<Non so cosa stiate confabulando, voi baugie, ma non vi permetterò di fare niente! Vi consegnerò all'Inquisizione!> e aggredì Bianchina.

La presenza era sveglia, ed aveva fame. Cupi i suoi pensieri, lesta la sua mano. Voleva cibo, e lo voleva subito. La terra tremò.

La terra tremò e Furio Forti mancò il colpo, mentre Bianchina cadeva a terra di lato. Con un'espressione di sbigottimento e rancore, Furio si spaccò la fronte su una roccia acuminata del falò spento del Sabba delle streghe.

<Non c'è più tempo!> urlò Battistina, cercando di non guardare il corpo di Furio, e facendo forza alle altre. <dobbiamo agire subito!> La terra tremava ancora, e gli alberi gridavano di terrore, agitando le fronde.

<GRANO DORATO, DA SEMPRE ADORATO! VITE SPLENDEnte, DAL VIOLA RIDENTE!>

Isotta sospirò e sorrise. L'inquisitore la prese per la gola, adirato, e la sollevò dalla sedia.

<Cosa volete fare, vostra Grazia?!> urlò spaventato Don Martiri.

<Questa eretica non ci dirà una sola parola, il suo cuore appartiene a Satana! Che la sua lorda anima raggiunga il suo padrone, la impiccheremo! Fai preparare la forca!> Don Martiri esitò, ma al secondo richiamo di rabbia dell'Inquisitore cedette e andò a dare istruzione ai popolani rimasti in piazza.

<CASTAGNA MARRONE, DAL DOLCE SAPORE! SU VOI L'UOMO VEGLIA E VOI LO SFAMATE...>

La nera presenza era agitata. Si muoveva senza sosta nell'aria, inghiottendo e rigurgitando se stessa, in una macabra danza irrequieta. Nella sua massa gassosa si formò una gola, e mascelle, e denti. Il terremoto cessò.

<...VARCATE LA SOGLIA E LA MIA ANIMA DIVORATE!>

Quando la rozza corda rigida spezzò il collo di Isotta, la vita l'aveva già abbandonata.

Urlando e sibilando, la presenza maligna implode in se stessa, accartocciandosi come una mela cotta, avvelenata dal sacrificio delle streghe. Il sole tornò a baciare la terra, il vento spazzò via la polvere, la pioggia pulì il sangue e si confuse con le lacrime delle tre streghe.

I popolani ritrovarono il corpo di Furio, ma non le streghe. Appesero alla torre in cima alla collina il corpo di Isotta, come monito, ma ciò che ottennero fu solo un macabro spettacolo per i loro figli. Fu difficile per Don Martiri placare la rabbia dell'Inquisitore Del Torrione. A quanto pareva, questa era l'unica missione che in vita sua non era riuscito a completare. Il giorno dopo lasciò il paese per tornare ai suoi incarichi principali. "Voglia Iddio che il popolo che attende il mio intervento non sia costituito da stolti della vostra portata!" dichiarò in piazza, prima di togliere la sua ingombrante presenza. Delle streghe non si seppe più nulla.

<Quelle erano le case delle streghe!>

<Ma che dici, non esistono le streghe!> disse arrabbiato il piccolo Marco Garreca.

<Adesso no, ma in passato esistevano! Mio padre dice che fecero tanti danni prima di andarsene!>

<Non è vero! Quelle erano solo signore che facevano le medicine con le piante, mia mamma dice che sono stato salvato da una che si chiamava Isotta, da piccolo!>

<Se non hai paura allora entra in quella casa!> gli altri bambini cominciarono a sghignazzare. Marco, con aria di sfida, avanzò verso la casa, ora abbandonata, che un tempo era stata di Isotta. Quando si girò a guardare i suoi amici, vide che stavano tutti fissando, con aria spaventata, una delle finestre più in alto. Seguì i loro sguardi, ed incontrò un'ombra che fino ad un momento fa non c'era.

Marco Garreca se la diede a gambe, insieme ai suoi amici.

L'autore ringrazia Matteo Ragazzetti per la preziosa consulenza storica.

